

JOHN
STEINBECK



BOMPIANI

LE GESTA
DI RE ARTÙ
E DEI SUOI
NOBILI CAVALIERI

A cura di Luigi Sampietro

TASCABILI BOMPIANI 1490



JOHN STEINBECK
LE GESTA DI RE ARTÙ
E DEI SUOI NOBILI CAVALIERI

Traduzione di Bruno Oddera
A cura di Luigi Sampietro

I LIBRI DI
JOHN STEINBECK

In copertina: Edward Hopper, *Cape Ann Granite*, 1928 (oil on canvas),
coll. Priv. (part.) © Heirs of Josephine N. Hopper, by SIAE 2022
Foto di copertina: © Bridgeman Images
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
THE ACTS OF KING ARTHUR
AND HIS NOBLE KNIGHTS

L'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per rintracciare
i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità
alla regolarizzazione degli stessi.

Copyright © Elaine Steinbeck, 1976
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0019-0

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: novembre 2022

Whan of IX wyntre age

I toke siege wyth Kinge Arthurs felyship emonge knyghtes
most orgulus and worshyppful as ony on lyve

In tho dayes grate lack was of squyres of hardynesse and noble
herte to here shylde and glayve to bockle harnyss and succoure
woundid knyghtes

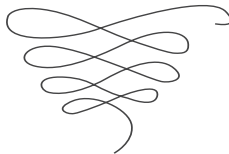
Chan yit chaunced that squyre lyke dutyes fell to my systir of
vi wyntre age that for jantyl prouesse bad no felawe lpyngge
Yt haps somtymes in saddnesse and pytie that who faythful serveys
ys not faythful sene so my fayre and sikker systir squyre dures
yet undubbed

Wherefore thys daye I mak amendys to my power and rayse
hir knyghte and gyff bir loudis

And fro thys bower she shall he hyght Syr Mayrie Stynebec
of the Vayle Salynis

God gyve hir worshypp saunz jaupardye

Jehan Stynebec de Montray Miles



Li nove anni appresso lo mio nascimento compiuti erano quando nelle schiere entrai delli cavalieri dello re Artù li migliori e più valenti del mondo. Dirò adunque che in que' tempi radi erano li scudieri gagliardi e di cuore nobili che lo scudo portassero e li finimenti lietamente mettersero e in soccorso andassero de li cavalieri per disavventura feriti. Laonde di scudiero li doveri alla sorella mia toccarono la quale conciossiacosaché d'età fosse di anni sei, per eccellenza e valore s'è maggiore che alcuna altra mostrata. Sovente accade per li tristi movimenti della fortuna che li servigi fedeli compenso non trovino laonde la bella e leale sorella mia riconosciuta non fu come scudiero. Imperciocché in questo giorno medesimo quanto io so e posso io pago lo tributo e con grandissime lodi cavaliere la faccio. E da oggi in là, nello tempo a venire, ella chiamata sarà ser Marie Steinbeck di Salinas Valley. A Dio sia raccomandata imperciò ch'elli abbia a darle venerazione senza niuno periglio

John Steinbeck di Monterey Cavaliere

INTRODUZIONE

di John Steinbeck

Esistono talune persone che, una volta diventate adulte, dimenticano quanto sia stato terribile il compito di imparare a leggere. Trattasi forse del più grande sforzo cui un essere umano possa accingersi, e deve essere compiuto da bambini. L'adulto riesce di rado nell'impresa... la riduzione dell'esperienza a una serie di simboli. Per mille volte mille anni gli uomini sono stati analfabeti e hanno imparato questo trucco – questa magia – soltanto negli ultimi diecimila anni dei mille volte mille.

Io non so quanto sia comune la mia esperienza, ma ho veduto nei miei figli la sgomenta sofferenza del tentativo di imparare a leggere. Essi, per lo meno, hanno fatto la mia stessa esperienza.

Le parole, ricordo, scritte o stampate, erano demoni, e i libri, siccome mi facevano soffrire, i miei nemici.

Un po' di letteratura si trovava nell'aria intorno a me. La Bibbia l'assorbivo attraverso la pelle. I miei zii trasudavano Shakespeare e *Viaggio del pellegrino* venne mescolato al latte di mia madre. Ma tutto ciò mi raggiunse per il tramite delle orecchie. Si trattava di suoni, sillabe, ritmi. I libri erano demoni stampati – le pinze, e gli strumenti di tortura per schiacciare le dita, di un'odiosa persecuzione. E poi, un giorno, una delle mie zie mi diede un libro e, fatua, ignorò il risentimento che mi pervadeva. Fissai con odio le nere lettere a stampa, ma, a poco a poco, le pagine si spalancarono e mi

lasciarono entrare. La magia funzionò. La Bibbia e Shakespeare e *Viaggio del pellegrino* appartenevano a tutti. Ma quel libro apparteneva a me... era una versione abbreviata di *Morte d'Arthur*, di Thomas Malory, pubblicato da Caxton. Mi piaceva la grafia antica delle parole... e mi piacevano le parole ormai in disuso. Forse l'amore appassionato per la lingua inglese incominciò, nel mio caso, con quel libro. Mi sentii deliziato scoprendo paradossi... che *cleave* significa sia congiungere sia separare; che *host* significa al contempo sia un nemico sia l'amico dal quale sei accolto; che *king* (re) e *gens* (gente) derivano dalla stessa radice. Per molto tempo ebbi un mio linguaggio segreto... *yclept* e *hyght, wist*... e *accord*, che significa pace, ed *entente*, che significa scopo, e *fyaunce* che significa promessa. Muovendo le labbra, pronunciavo la lettera denominata *thorn*, la *p*, come una "p", alla quale somiglia, anziché come un "th". Ma nella mia cittadina, la prima parola di *Ye Olde Pye Shoppe* veniva pronunciata "yee", e quindi presumo che gli adulti non se la cavassero meglio di me. Soltanto molto tempo dopo, scoprii che la perduta "p" era stata sostituita con la "y". Ma, a parte le parole bellissime e segrete – "*And when the child is born let it be delivered to me at yonder privy postern unchristened*" – strano a dirsi io conoscevo quei termini a furia di bisbigliarli tra me e me. La bizzarra stessa della lingua mi incantava e mi catapultava in una scena antica.

E in quella scena si trovavano tutti i vizi mai esistiti... nonché coraggio e tristezza e frustrazione, ma particolarmente lo spirito cavalleresco... forse la sola qualità umana inventata dall'Occidente. Credo che il mio senso del bene e del male, gli stati d'animo di *noblesse oblige*, e ogni altra cosa ch'io abbia potuto pensare contro l'oppressore e a favore dell'oppresso, derivarono da quel libro segreto. Non offese la mia sensibilità come facevano quasi tutti i libri per bambini.

Né mi sembrava strano che Uther Pendragon concupisse la moglie del suo vassallo e la prendesse con l'inganno. Né mi spaventava constatare che esistevano cavalieri perfidi, oltre a quelli nobili. Nella mia cittadina c'erano uomini che indossavano i paludamenti della virtù e che io sapevo essere malvagi. Quando ero indolenzito, o addolorato, o in preda alla confusione, tornavo al magico libro. I fanciulli sono violenti e crudeli – e buoni – e io ero tutte queste cose, e tutte queste cose si trovavano nel libro segreto. Se io non riuscivo a scegliere la strada al bivio tra l'amore e la lealtà, non ci riusciva nemmeno Lancillotto. Potevo capire la tenebra di Mordred, perché si trovava anche in me. E in me c'era qualcosa di Galahad, ma forse non abbastanza. Esisteva in me, tuttavia, il sentimento del Graal, profondamente radicata, e forse esisterà sempre.

In seguito, poiché l'incantesimo continuava, risalii alle fonti, al *Libro Nero di Caermarthen*, a "Il Mabinogion e altri racconti gallesi", tratto da *Il libro rosso di Hergest*, a *De Excidio Britanniae* di Gildas, a *Giraldus Cambrensis Historia Britonum*, e a molti dei libri "franciosi" dei quali parla Malory. E, insieme alle fonti, lessi le interpretazioni e le dissertazioni erudite – Chambers, Sommer, Gollancz, Saintsbury – ma sempre tornai a Malory, o forse dovrei dire a Malory nell'edizione Caxton, poiché non esistette altro Malory fino a poco più di trent'anni or sono, quando venne annunciato che un ignoto manoscritto di Malory era stato scoperto nella Fellows Library del Winchester College. La scoperta mi appassionò, ma, non essendo io uno studioso, bensì soltanto un entusiasta, non ebbi né il modo né la preparazione necessaria per esaminare la scoperta finché, nel 1947, Eugène Vinaver, professore di lingua e letteratura francese all'Università di Manchester, curò per la Oxford University la sua grande edizione in tre volumi delle opere di Sir Thomas Malory,

desunta dal manoscritto del Winchester. Non sarebbe stato possibile scegliere per questo lavoro un uomo migliore del professor Vinaver, con la sua grande conoscenza non soltanto dei libri “franciosi”, ma anche delle fonti gallesi, irlandesi, scozzesi, bretoni e inglesi. Egli ha immesso nell’opera, oltre all’erudizione, quel senso di stupore e di incanto così spesso assente nella metodologia dello studioso.

Per molto tempo ho desiderato trasferire nella lingua d’oggi le storie di re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Sono storie vive anche in quelli di noi che non le hanno lette. Ma, nella nostra epoca, forse ci spazientiscono i termini desueti e i ritmi austeri di Malory. L’incanto che provai all’inizio, e che continuo a provare per questi racconti, non è generalmente condiviso. Ho voluto trasporli nel semplice linguaggio del giorno d’oggi per i miei giovani figlioli, e per altri figli non altrettanto giovani... narrarli, per quanto concerne il significato, così come furono scritti, senza nulla omettere e nulla aggiungere... forse per propormi come alternativa ai film, agli stravolgimenti dei fumetti, le sole fonti di cui dispongano questi e altri fanciulli d’oggi, spazientiti dalle difficoltà della scrittura di Malory e dal suo impiego di termini arcaici. Se ci riuscirò mantenendo il senso del prodigio e della magia, ne sarò lieto e soddisfatto. Non desidero in alcun modo riscrivere Malory, o compendiarlo, o modificarlo, e neppure addolcirlo o renderlo sentimentale. Credo che i racconti siano abbastanza grandi per sopravvivere al mio intervento, che, nel migliore dei casi, li renderà accessibili ad altri lettori, e nel peggiore non può danneggiare molto Malory. Finalmente, abbandono l’edizione Caxton, il mio primo amore, per la Winchester, che a me sembra più radicata in Malory dell’altra. Sono riconoscente al professor Eugène Vinaver per aver posto a mia disposizione il manoscritto di Winchester.

Dal canto mio, posso soltanto chiedere ai miei lettori di includermi nell'invito di Sir Thomas Malory, allorché dice: *“And I pray you that redyth this tale to pray for him that this wrote that God sende hym good delyverance and sone and hastely. Amen.”* E prego voi tutti lettori del presente racconto di augurare a colui il quale lo scrisse che Dio lo liberi bene e presto e in fretta. Amen.

MERLINO

Quando Uther Pendragon era re d'Inghilterra si venne a sapere che il suo vassallo, il duca di Cornovaglia, aveva commesso atti di guerra contro il paese. Uther ordinò allora al duca di presentarsi alla sua corte e di condurre con sé la moglie, Igraine, famosa per la saggezza e la bellezza.

Allorché il duca si presentò al cospetto del re, i grandi signori del consiglio rappacificarono i due, affinché il sovrano offrisse la propria amicizia e ospitalità. Uther contemplò allora lady Igraine e vide che era bella come si diceva; se ne innamorò, la desiderò e la esortò a giacere con lui, ma Igraine era una moglie fedele e oppose un rifiuto al re.

Parlò in privato con il duca, suo marito, dicendo: "Credo che tu non sia stato mandato a chiamare perché hai trasgredito. Il re si è proposto di disonorarti servendosi di me. Per conseguenza ti esorto, marito mio: dobbiamo allontanarci furtivamente da questo pericolo e tornare, cavalcando di notte, al nostro castello, poiché il re non tollererà il mio rifiuto."

E, come lei desiderava, se ne andarono così inosservati che né il re, né il consiglio, vennero a sapere della loro partenza.

Quando Uther scoprì la fuga, l'ira lo colmò. Convocò i signori del consiglio e li informò del tradimento del duca. Il nobile consiglio, vedendone e paventandone l'ira, suggerì al sovrano di mandare messaggeri per ordinare al duca di tornare immediatamente con Igraine, poiché, dissero i con-

siglieri: “Se dovesse rifiutarsi di ubbidire al richiamo, sarà tuo dovere e tuo diritto muovergli guerra e distruggerlo.”

E così fu fatto. I messaggeri partirono al galoppo inseguendo il duca, ma tornarono con la brusca risposta che né lui né la consorte si sarebbero ripresentati.

L'infuriato Uther inviò allora un secondo messaggio, invitando il duca a difendersi poiché, entro quaranta giorni, sarebbe stato trascinato via dal più saldo dei suoi castelli.

Posto così sull'avviso, il duca approvigionò e armò le sue due migliori fortezze. Mandò Igraine al castello di Tintagel, sugli alti dirupi che dominano il mare, mentre egli stesso difendeva Terrabil, un forte dalle spesse mura, con molte porte e uscite segrete.

Re Uther riunì un esercito e marciò contro il duca. Levò le tende intorno al castello di Terrabil e lo cinse d'assedio. Durante gli assalti e la feroce difesa, rimasero uccisi molti uomini valorosi, ma nessuna delle due parti riuscì a prevalere, e, in ultimo, Uther si ammalò, per l'ira, la frustrazione e il desiderio della bella Igraine.

Il nobile cavaliere ser Ulfius si recò allora nella tenda di Uther e domandò quale fosse la natura della malattia.

“Te lo dirò” rispose il re. “Sono infermo per ira e per amore e non esistono medicine che possano guarire questo male.”

“Mio signore” disse ser Ulfius “andrò in cerca del mago Merlino. Quell'uomo savio e abile può preparare un rimedio che ti allieti il cuore.” E ser Ulfius partì a cavallo in cerca di Merlino.

Orbene, Merlino era un uomo assennato e scaltro, con strani e segreti poteri di profezia, capace di quei capovolgimenti del comune e dell'ovvio che vengono chiamati magia. Merlino conosceva le tortuose vie della mente umana, e sapeva inoltre che un uomo semplice e schietto è tanto più influenzabile quando viene ingannato, per cui traeva un

grande diletto dall'arcano. Di conseguenza, come per caso, il cavaliere ser Ulfius, mentre lo stava cercando, trovò sul suo cammino un lacero mendicante, il quale gli domandò di chi andasse in cerca.

Il cavaliere non era abituato a sentirsi rivolgere domande da accattoni come quello e non si degnò di rispondere.

L'uomo lacero rise, allora, e disse: "Non è affatto necessario che tu me lo riveli. Lo so. Stai cercando Merlino. Non andare oltre. Sono io Merlino."

"Tu...? Tu sei un mendicante" esclamò ser Ulfius.

Merlino rise dello scherzo. "Sono anche Merlino" disse. "E se re Uther mi prometterà la ricompensa che voglio, gli darò quanto il suo cuore desidera. Inoltre, il dono che io chiedo andrà più a onore e profitto suo che mio."

Ser Ulfius trasecolò e disse: "Se questo è vero e se quanto chiedi è ragionevole, posso prometterti che l'otterrai."

"Ritorna dal re, in tal caso; io ti seguirò più veloce che posso."

Lieto, ser Ulfius voltò il cavallo e lo lanciò al galoppo finché non fu giunto, infine, alla tenda ove Uther giaceva infermo; là disse al sovrano di aver trovato Merlino.

"Dov'è?" domandò il re.

"Mio signore" rispose Ulfius "è appiedato. Giungerà non appena gli sarà possibile" e in quello stesso momento vide che Merlino si trovava già in piedi sull'ingresso della tenda. Merlino sorrise perché si divertiva a suscitare meraviglia.

Uther lo scorse a sua volta, gli diede il benvenuto e Merlino disse, in tono brusco: "Signore, conosco ogni angolo del tuo cuore e della tua mente. E se giurerai sulla sacra corona che porti di appagare il mio desiderio, avrai quanto io so che desideri nel profondo del cuore."

E tale era la brama di Uther che egli giurò sui quattro Evangelisti di mantenere la promessa.

Merlino disse allora: “Signore, questo è il mio desiderio. La prima volta che farai all’amore con Igraine, lei concepirà un figlio tuo. Quando il bambino verrà alla luce, dovrà essere consegnato a me, affinché io ne faccia ciò che voglio. Ma ti prometto che quanto ne farò andrà a onor tuo e a vantaggio del fanciullo. Sei d’accordo?”

“Sarà come tu desideri” disse il re.

“Allora alzati e preparati” disse Merlino. “Questa notte stessa giacerai con Igraine nel castello di Tintagel, sul mare.”

“Come può mai essere?” domandò il re.

E Merlino rispose: “Con le mie arti, farò in modo che lei ti creda il duca, suo marito. Ser Ulfius e io ti accompagneremo, ma avremo l’aspetto di due dei fidi cavalieri del duca. Devo però avvertirti: quando giungerai al castello, parla il meno possibile, o potresti essere smascherato. Di’ che sei stanco e indisposto e va’ subito a coricarti. E la mattina dopo, bada di non alzarti finché non verrò io a prenderti. Ora preparati, poiché Tintagel dista dieci miglia da qui.”

Si prepararono, montarono in sella e partirono. Ma il duca, dalle mura del castello Terrabil, vide re Uther allontanarsi a cavallo dalle linee dell’assedio e, sapendo che le milizie del sovrano erano senza un capo, aspettò fino al cader della notte, poi attaccò in forze; nella battaglia rimase ucciso, ben tre ore prima che il re arrivasse a Tintagel.

Mentre Uther e Merlino e ser Ulfius cavalcavano nella stellata oscurità verso il mare, la nebbia dilagò senza posa sulle brughiere, simile a esili fantasmi dalle vesti ondegianti. Creature di nebbia formate a mezzo scivolarono insieme ai viaggiatori e le sagome degli uomini a cavallo divennero mutevoli come figure fatte di nubi. Quando i tre giunsero dinanzi alle porte sorvegliate di Tintagel, sulla sua alta ed erta rupe che dominava il mare bisbigliante, le sentinelle, riconoscendole, salutarono le figure del duca, di ser Brastias

e di ser Jordanus, due dei suoi uomini più fidi. E, nei bui meandri del castello, lady Igraine diede il benvenuto al marito e doverosamente lo condusse nella propria stanza. Dopodiché re Uther giacque con Igraine e quella notte ella concepì un bambino.

Allorché il giorno spuntò, Merlino apparve come aveva promesso. Nella luce nebulosa, Uther baciò lady Igraine e frettolosamente se ne andò. Le sentinelle assonnate aprirono le porte al loro supposto signore e al suo seguito e i tre si allontanarono a cavallo nella nebbia mattutina.

Più tardi, quando giunse a Igraine la notizia della fine del marito, già morto mentre la sua sembianza aveva giaciuto con lei, si turbò e venne pervasa da un malinconico stupore. Ma era ormai sola, e impaurita; pianse nell'intimità il suo signore e non parlò della cosa.

Adesso che il duca era morto, non esisteva più alcun motivo di continuare la guerra e i baroni del re esortarono Uther a fare la pace con Igraine. Il sovrano nascostamente sorrise e si lasciò persuadere. Chiese a ser Ulfius di predisporre un incontro e ben presto la dama e il re ebbero un abboccamento.

Ser Ulfius rivolse allora la parola ai baroni alla presenza del sovrano e di Igraine. “Che cosa può esserci di male in questo?” disse. “Il nostro re è un cavaliere robusto e gagliardo e non ha moglie. Lady Igraine è savia e bella” si interruppe per un momento, poi continuò “e libera di prendere marito. Sarebbe motivo di gioia per noi tutti se il re acconsentisse a fare di Igraine la sua regina.”

I baroni allora espressero a gran voce il loro assenso ed esortarono il sovrano a prendere tale decisione. E, da quel cavaliere appassionato che egli era, Uther si lasciò persuadere; in tutta fretta, con felicità e gaudio, i due vennero uniti in matrimonio quel mattino stesso.

Igraine aveva avuto tre figlie dal duca, e, per desiderio e suggerimento di Uther, la febbre nuziale dilagò. Re Lot di Lothian e Orkney sposò la figlia maggiore Margawse, e re Nentres di Garlot si unì in matrimonio con la seconda figlia Elaine. La terzogenita di Igraine, Morgana la Fata, era troppo giovane per convolare a nozze. Venne mandata a studiare in un convento, e là imparò a tal punto la magia e la negromanzia da divenire una maestra in quelle arti segrete.

Poi, trascorso mezzo anno, la regina Igraine ingrossò a causa del bambino che stava per nascere. E una notte, giacendole accanto, Uther ne mise alla prova la sincerità e l'innocenza. Le domandò, in nome della fede che gli doveva, chi fosse il padre del bambino, e la regina molto si turbò dovendogli rispondere.

Uther disse: “Non ti sgomentare. Dimmi soltanto la verità e io ti amerò anche di più, poiché, di qualsiasi cosa si tratti, non riveste importanza.”

“Signore” rispose Igraine “ti dirò tutta la verità, anche se non la capisco. Nella notte in cui mio marito venne ucciso, e dopo che era già morto, se le notizie dei suoi cavalieri sono vere, venne da me nel mio castello di Tintagel un uomo identico a lui nel modo di parlare e nell'aspetto... nonché per altri versi. E con lui giunsero due dei suoi cavalieri che io conoscevo: ser Brastias e ser Jordanus. E così mi coricai con lui come ero in obbligo di fare con il mio signore. E quella notte, lo giuro su Dio, fu concepito questo bambino. Sono interdetta, mio signore, perché non può essersi trattato del duca. Ma non so e non capisco più di così.”

Re Uther esultò, allora, perché aveva constatato la sincerità della sua regina. Esclamò: “Questa che tu dici è la precisa verità. Fui io stesso, infatti, a venire da te con le sembianze di tuo marito. La cosa venne resa possibile da un segreto

espediente di Merlino. Per conseguenza, non essere più smarrita o spaventata, poiché il padre di tuo figlio sono io.”

E la regina si rasserenò, in quanto il mistero l’aveva turbata profondamente.

Non molto tempo dopo, Merlino si presentò dal re, dicendo: “Signore, il momento si avvicina. Dobbiamo fare progetti per l’educazione di tuo figlio quando verrà alla luce.”

“Ricordo la promessa” disse Uther. “Sarà come tu vorrai.”

Al che Merlino disse: “Propongo allora uno dei tuoi lord, che è un uomo fedele e onorato. Il suo nome è ser Ector ed egli possiede terre e manieri in molte località dell’Inghilterra e del Galles. Manda a dire a quest’uomo che si presenti a te. E se rimarrai soddisfatto, chiedigli di dare a balia suo figlio a un’altra donna affinché la moglie di lui possa allattare il tuo. E quando il bambino nascerà deve, come tu promettesti, essere consegnato a me, non ancora battezzato e senza nome; di nascosto, io lo porterò a ser Ector.”

Quando ser Ector si presentò a Uther, promise di allevare il bambino e, in seguito a ciò, il re gli fece grandi donazioni di terre.

E allorché la regina Igraine ebbe partorito, il re ordinò ai cavalieri e a due dame di avvolgere il bambino in un tessuto d’oro, di portarlo fuori del castello passando per una piccola posteria e di consegnarlo a un poveruomo che sarebbe stato là in attesa.

Così venne il bambino consegnato a Merlino, che lo portò a ser Ector, la cui consorte allattò la creatura al proprio seno. Poi Merlino condusse là un sant’uomo per battezzare il bambino, al quale venne dato il nome di Artù.

Due anni dopo la nascita di Artù, una sfibrante malattia colpì Uther Pendragon. Allora, sapendo il re invalido, i suoi nemici fecero scorrerie nel regno, sconfiggendone i cavalieri e uccidendo molti dei suoi uomini. E Merlino, recatosi dal

re, disse in tono brusco: “Tu non hai il diritto di giacere qui nel tuo letto, qualunque sia la malattia che ti affligge. Devi andare sul campo di battaglia e guidare i tuoi uomini, anche a costo di fartici portare su una lettiga, poiché i nemici non saranno mai sconfitti finché tu stesso non ti troverai là. Soltanto allora riporterai la vittoria.”

Re Uther ne convenne, e i suoi cavalieri lo portarono fuori e lo misero su una lettiga tra due cavalli, e in questo modo egli guidò l'esercito contro il nemico. A St. Albans vennero a trovarsi di fronte a una grande schiera di invasori giunti dal nord e si impegnarono nella battaglia. Quel giorno, ser Ulfius e ser Brastias compirono grandi gesta e gli uomini di re Uther, incoraggiati, attaccarono con furia, uccisero molti nemici e misero gli altri in fuga. Quando tutto fu finito, re Uther tornò a Londra per celebrare la vittoria. Ma era ormai privo di forze e cadde in coma e per tre giorni e tre notti rimase paralizzato e non poté parlare. I suoi baroni erano rattristati, temevano per lui e domandarono a Merlino che cosa avrebbero dovuto fare.

Merlino disse allora: “Soltanto Dio ha il rimedio. Ma se voi tutti verrete alla presenza del re domani nella mattinata, io tenterò, con l'aiuto di Dio, di farlo parlare.” E la mattina dopo i baroni si riunirono e Merlino si avvicinò al letto ove il re giaceva e gridò a voce altissima: “Signore, vuoi che tuo figlio Artù divenga re quando sarai morto?”

In quel momento, Uther Pendragon si girò, si dibatté convulsamente e infine riuscì a dire, così da essere udito da tutti i suoi baroni: “Do ad Artù la benedizione di Dio e la mia. Chiedo che egli preghi per la mia anima.” Quindi ritrovò le forze e gridò: “Se Artù non rivendicherà a buon diritto e onorevolmente la corona d'Inghilterra, perderà la mia benedizione.” Ciò detto, il re ricadde indietro e ben presto morì.

Uther Pendragon venne sepolto con tutto il cerimoniale che si addice a un sovrano, e la sua regina, la bella Igraine, e tutti i baroni lo piansero. La corte venne invasa dal dolore e per lungo tempo non vi fu alcun re d'Inghilterra. Poi il pericolo si levò ovunque, lungo i confini a opera dei nemici esterni, e nel regno per opera di lord ambiziosi. I baroni si circondarono di uomini armati e molti tra loro volevano impadronirsi della corona. In tale anarchia, nessuno era sicuro e le leggi venivano dimenticate, per cui, in ultimo, Merlino si recò dall'arcivescovo di Canterbury e gli consigliò di invitare tutti i lord e i cavalieri del regno a riunirsi a Londra per Natale, sotto pena di scomunica. Si riteneva che Gesù, essendo Egli nato la vigilia di Natale, avrebbe potuto, in quella santa notte, dare un qualche segno miracoloso indicando chi dovesse essere di diritto il sovrano del regno. Quando il messaggio dell'arcivescovo pervenne ai lord e ai cavalieri, molti di loro, commossi dall'invito, condussero un'esistenza più pura affinché le preghiere potessero riuscire più gradite a Dio.

Nella più grande chiesa di Londra, forse San Paolo, lord e cavalieri si riunirono per pregare molto tempo prima dell'alba. E dopo il mattutino e la prima messa, nel cimitero presso la chiesa, nel punto più vicino all'altar maggiore, venne veduto un grande blocco di marmo e nel marmo affondava un'incudine entro la quale era conficcata una spada. In lettere d'oro stava scritto:

CHIUNQUE ESTRAGGA QUESTA SPADA
DAL MARMO E DALL'INCUDINE
SARÀ RE DI TUTTA L'INGHILTERRA
PER DIRITTO DI NASCITA

Tutti erano stupiti e recarono la notizia del miracolo all'arcivescovo, che disse: "Tornate in chiesa e pregate Dio.

E che nessuno tocchi la spada fino a quando non sarà stata cantata la messa grande.” E così essi fecero, ma, una volta terminata la funzione, tutti i lord andarono a contemplare il blocco di marmo e la spada, e alcuni di loro tentarono di estrarre la lama, ma nessuno riuscì a smuoverla.

“Non è qui l’uomo che estrarrà questa spada” disse l’arcivescovo “ma, non dubitatene, Dio lo renderà noto. Finché questo non sarà accaduto” continuò “propongo che dieci cavalieri, uomini di buona fama, vengano prescelti per custodirla.”

Così venne ordinato, e si proclamò inoltre che chiunque lo desiderasse avrebbe potuto tentare di estrarre la spada. Per il giorno di Capodanno fu indetto un grande torneo, progettato dall’arcivescovo allo scopo di tenere uniti lord e cavalieri, in quanto egli riteneva che Dio, quel giorno, avrebbe reso noto l’uomo capace di estrarre la spada.

Il giorno di Capodanno, una volta terminata la sacra funzione, cavalieri e baroni si recarono a cavallo sul campo ove alcuni avrebbero giostrato – due uomini con corazze cavalcando in singolar tenzone e ognuno tentando di disarcionare l’avversario. Altri si iscrissero al torneo, una prova militaresca nella quale gruppi scelti di uomini armati e a cavallo si impegnavano in una mischia generale. Mediante questi esercizi, cavalieri e baroni si mantenevano temprati e allenati per la guerra, e inoltre conquistavano onore e rinomanza per il loro coraggio e la loro perizia nel cavalcare, con scudo, lancia e spada, poiché tutti, baroni e cavalieri, erano guerrieri.

Si diede il caso che ser Ector, il signore delle terre nelle vicinanze di Londra, fosse venuto per giostrare, e lo avesse accompagnato suo figlio ser Kay, fatto cavaliere appena a Ognissanti di quell’anno; insieme a loro venne inoltre il giovane Artù, che, cresciuto nella casa di ser Ector, era il fratello di latte di ser Kay. Mentre cavalcavano verso il campo del

torneo, ser Kay si accorse di aver dimenticato la spada nella dimora del padre e pregò il giovane Artù di tornare indietro a cavallo per prenderla.

“Lo farò volentieri” disse Artù, e voltò il destriero e tornò indietro al galoppo per portare la spada al fratello adottivo. Ma quando giunse alla dimora, la trovò deserta e chiusa, poiché tutti erano andati ad assistere al torneo.

Allora Artù si adirò e disse a se stesso: “Benissimo, cavalcherò fino al cimitero della chiesa ed estrarrò la spada che sporge dal marmo laggiù. Non voglio che mio fratello, ser Kay, rimanga oggi senza spada.”

Una volta giunto nel cimitero, Artù smontò, legò il destriero al palo, si diresse verso la tenda e non vi trovò alcuno dei cavalieri di guardia, poiché anch’essi si erano recati al torneo. Afferrò allora la spada per l’impugnatura e facilmente e con veemenza la estrasse dall’incudine e dal marmo, e risalì a cavallo e rapido cavalcò finché, raggiunto ser Kay, non gli ebbe dato la spada.

Non appena veduta la spada, ser Kay si rese conto che proveniva dal blocco di marmo e, subito avvicinatosi al padre, gliela mostrò. “Signore, guarda qui! Ho la spada del blocco di marmo e pertanto devo essere re d’Inghilterra.”

Ser Ector riconobbe la spada, chiamò a sé Artù e ser Kay e tutti e tre rapidamente fecero ritorno alla chiesa. Là ser Ector fece giurare da ser Kay come si fosse procurato la spada.

“Mio fratello, Artù, me l’ha portata” rispose ser Kay.

Ser Ector si rivolse allora ad Artù. “E come hai avuto tu questa spada?”

Artù disse: “Tornato indietro a prendere la spada di mio fratello, non ho trovato nessuno in casa, e pertanto mi è stato impossibile prenderla. Non volevo che mio fratello rimanesse senza una spada, per cui sono venuto qui e ho tolto la spada dal marmo per lui.”